

Autobiografia di una rivoluzionaria

La Kollontaj racconta

Lotta per il socialismo e per la liberazione della donna nella testimonianza della dirigente bolscevica

« Sono riuscita a diventare membro di governo, del primo governo bolscevico nel 1917-18, e sono stata la prima donna a essere nominata ministro plenipotenziario; ho assolto questo incarico per tre anni e in seguito mi sono spontaneamente ritirata. Quando fui nominata ministro plenipotenziario a Oslo mi resi conto che con questo avevo ottenuto una vittoria non solo per me stessa ma per la donna in generale, cioè una vittoria sul loro peggior nemico, che in questo caso si chiama morale convenzionale e concezione conservatrice del matrimonio: così scriveva all'inizio della sua Autobiografia (che, già nel 1926, appariva rispetto al manoscritto originale piena di correzioni autocritiche e di autocensure), una delle più singolari personalità della rivoluzione sovietica, Aleksandra Kollontaj.

Il suo nome, praticamente ignorato per molti anni, ritorna oggi in primo piano per l'attualità politica delle idee da lei espresse e sostenute più di mezzo secolo fa.

Non a caso proprio in un momento in cui si delinea e si consolida l'autocoscienza femminile nell'ambito della società capitalistica, le idee della Kollontaj trovano un loro naturale rilancio nella misura in cui affrontano problemi tuttora irrisolti.

Nata nel 1872 da una famiglia di vecchia nobiltà russa, grazie all'influenza della sua istruzione privata Maria Strachova, Aleksandra poté educare i limiti ideologici del suo ambiente e prendere gradualmente coscienza delle effettive condizioni sociali del suo paese.

Dopo un breve parentato matrimoniale (a soli sedici anni), lasciò il marito per recarsi a Zurigo a studiare economia politica; « Con ciò », narra lei stessa « ebbi un'idea di un'attività militante consapevole, per realizzare i fini rivoluzionari del movimento operaio ». Tornata a Pietroburgo nel 1899, aderisce al Partito socialista democratico russo allora nella clandestinità e per anni svolge i duri compiti di agitatrice da una fabbrica all'altra, organizzando anche il primo circolo di donne operaie Costruttrici. Nel 1907 lascia ancora una volta la Russia per cercare asilo politico in Europa e in America. Tornerà in patria solo nel 1917, avendo però nel frattempo avuto occasione di stabilire contatti e rapporti di amicizia con alcuni dei più prestigiosi esponenti del movimento rivoluzionario: da Lenin a Rosa Luxemburg, da Karl Liebknecht a Karl Radek; i suoi rapporti con Clara Zetkin con la quale poté discutere quei temi della liberazione femminile che rimangono in seconda mano nella elaborazione teorica del movimento operaio del dopoguerra.

Con l'avvento del potere bolscevico, la Kollontaj venne nominata Commissaria del Popolo all'Assistenza Sociale, carica che conservò fino al marzo 1918. Ma dal 1921, passata nelle file dell'opposizione operaia, si trovò praticamente fuori del gruppo dirigente del Partito, pur riuscendo a evitare l'espulsione) dovette svolgere compiti di secondo piano nell'ambito del servizio diplomatico; questo lavoro la tenne impegnata fino al 1937, cinque anni prima della sua morte.

Molte leggende e molti aneddoti più o meno attendibili circolano intorno alla sua vita privata e ai suoi amori: ma una sua esatta biografia si presenta assai difficilmente ricostruibile; tutti coloro che avrebbero potuto fornire delle precise informazioni sono morti da tempo o di vecchiaia o illeggibilmente soppressi nell'epoca staliniana. Più semplice e più sicuro è ricostruire il suo pensiero attraverso gli scritti che, oltre alla già citata Autobiografia (Feltrinelli, Milano, 1975) sono oggi in parte disponibili anche per il lettore italiano (Comunismo, famiglia, morale sessuale, a cura di Mariella Gramaglia, Savelli, Roma, 1976).

Crisi della famiglia, nuovo ruolo della donna, rapporto tra problemi sessuali e lotta di classe, significato della rivoluzione al livello della femminilità, emancipazione femminile attraverso le varie generazioni sono i temi di fondo di questo piccolo volume che porta in appendice un documento, il manifesto politico che nel 1921 la Kollontaj ebbe a redigere come piattaforma dell'opposizione operaia in Russia e che, indipendentemente dalla accettabilità delle sue tesi e del suo significato generale, costituisce sempre un importante

testimonianza relativa a una drammatica fase della lotta per la liberazione della donna nei primi anni venti. Quando si consideri l'epoca di questi scritti (che vanno dal 1909 al 1922) non si potrà non riconoscere alla vecchia agitatrice bolscevica un suo carattere di indubbia modernità; non tanto per la polemica contro gli istituti tradizionali e il ruolo subalterno imposto alla donna nell'ambito stesso del movimento socialista, ma soprattutto per il rigido atteggiamento politico che la Kollontaj opera riguardo ai diversi aspetti della liberazione femminile, il cui significato va interpretato anzitutto in chiave classista.

« Per la spina e per la madre proletaria — leggiamo ad esempio nel saggio su « La libera unione » — il centro del problema coniugale e familiare non risiede nelle sue forme esteriori, rituali o civili, ma nelle condizioni economiche e sociali che determinano i complessi obblighi familiari ai quali deve far fronte. Sicuramente anche per lei è importante sapere se suo marito può disporre del salario che ella guadagna; se egli ha il diritto di obbligarsi a vivere con lei, anche se ella non vuol più; se egli può portarle via i figli contro il suo volere ecc. Ma non sono questi paragrafi del codice civile che determinano la situazione reale della donna e della famiglia e non sono essi che risolveranno il difficile problema della famiglia... La questione del matrimonio perderà la sua intensità se, e soltanto se, la società sarà una donna dalle macchine preoccupazioni del ménage, inevitabili oggi in questo sistema di economie domestiche individuali e disperse... »

Ma ecco anche un tema più concreto, che troviamo in « Rivoluzione nella vita quotidiana », dove si citano preciose iniziative adottate nella gioventù sovietica nella primavera del 1918, quando la Kollontaj stava concludendo la sua esperienza di Commissario del popolo: mense collettive, case comuni per famiglie e persone sole, comunità dei servizi domestici, dalla cucina alla lavanderia centrale; e, importantissima, la depenalizzazione dell'aborto. « E' appunto in questo campo », spiega la nostra autrice — che oggi si compie la più grande e la più profonda rivoluzione dei costumi e delle opinioni: un tale ottimismo non può però dirsi completamente giustificato dai fatti: è certo tuttavia che in esso cogliamo la tensione morale con la quale in quegli anni si affrontavano i compiti posti dalla edizione di una nuova società.

Giovanna Spindel

Dal nostro inviato

R. EMILIA, novembre

« Sono combattuto tra il trattore e gli strumenti elettronici », confessa Gianni, diciottenne al secondo anno dell'IPSIA (Istituto professionale di Stato per l'industria e l'artigianato). E' come dire che non sa ancora decidersi tra i due poli della realtà produttiva della sua città — agricoltura e industria — compenetrati tra loro forse più che in ogni altra regione italiana. Perfino un manifesto che — in mezzo a quelli fitti di centri politici, assemblee popolari, conferenze e anche, perché no?, di ballo liscio — annuncia il mercato di « manzette grasse e manzette » aiuta bonariamente a ricordare il peso della campagna; mentre non a caso il settore più forte dell'industria, un settore che « tira », è quello metalmeccanico, in particolare che produce macchine agricole e motori.

Parlare di occupazione e disoccupazione giovanile a Reggio Emilia è diverso che a Torino o nel Mezzogiorno, se non altro per un dato di partenza: qui c'è un reddito pro capite tra i più alti d'Italia, qui 40.41 cittadini su cento lavorano, con un tasso di popolazione attiva molto più elevato di quello nazionale. Lontane le realtà drammatiche di altre zone, un tessuto produttivo che ha resistito all'urto della crisi (a parte il tessile e l'abbigliamento, che vuol dire donne, come la vicenda della Bloch mette in

evidenza), tuttavia i problemi non mancano. E sono tanto più interessanti — pur nella loro contiguità — e complessi — se si riesce ad accenderci intorno una discussione sulle linee di tendenza e sulle possibili soluzioni.

La « fornice », o l'abuso, tra formazione scolastica e sbocchi di lavoro è documentata intanto da una recente indagine del Comune e della Provincia a proposito della collocazione trovata dai 4088 disoccupati ufficiali, in tutto nel '75. Hanno risposto al questionario 2277, il 56,82%, un buon campione. Ecco il « profilo occupazionale » di quelli del '75: 28,5 occupati in forma stabile; 7,6 in forma precaria; 5,7 studenti lavoratori; 2,7 in servizio di leva con posto assicurato; totale di occupati 42,5%. Questa cifra cade di dieci punti (32,1%) di quelli dei diplomati del '75, e sono dieci punti perduti proprio nella stabilità del lavoro: da 26,5 a 16,3.

Analizzando poi le mansioni, si nota che prevalgono in gran lunga quelle impegnative (per le ragazze in particolare sembra non vi sia altro sbocco che la scrivania, con percentuali che oscillano tra il 40 e il 50 per cento). Il numero di chi ha mansioni operaie sale dal 17,7% dei diplomati del '74 al 24,2% di quelli del '75 (contando le realtà drammatiche del diploma), come aumenta quello di chi è addetto ad attività precarie, mentre resta stabilizzata sul 5%. Infine, quota delle mansioni tecniche, cioè più corrispondenti agli

studi seguiti. Il tasso di disoccupazione da un anno all'altro, passa dall'11,7 al 21,7, un tasso limitato comunque, ma che non calcola la disoccupazione occulta esistente dietro le iscrizioni all'università. Proseguono gli studi soprattutto i ragazzi (ragazze in percentuale minore) provenienti dai licei classici e scientifici.

Controprova all'afflicto di collocamento: giovani fino ai 21 anni (quelli di 22 o di 26 si confondono nella massa dei disoccupati ufficiali, in tutto 3.800) non sono attualmente iscritti 516 senza precedenti lavorativi, più 359 già con una esperienza (il numero più copioso di richieste riguarda l'industria: 329). Si scrivono come disoccupati soprattutto coloro che non hanno raggiunto il diploma, cioè quanti sono rimasti ai livelli inferiori di scolarizzazione, i meno « protetti ». A giugno, di coloro che le liste si ingrossano di migliaia di iscritti, è una valanga di giovani.

Esploriamo allora un singolare fenomeno di massa messo in rilievo anche alla recentissima conferenza sulla occupazione giovanile a Ferrara — che è carico di implicazioni e che potrebbe essere censito fino in fondo solo a ferroggio. E' infatti l'estate il tempo in cui le nuove generazioni distaccano anche questa popolazione attiva. Che cosa fanno? Vanno nei campi, ma anche si prestano al cambio ferie nelle industrie della ceramica, come Ivan, V liceo scientifico, lo ha fatto il saldatore, un gio-

no di apprendistato — aggiunge un altro, con un po' di malizia e un po' di spavalderia, una settimana per imparare bene. E lo sono stato a pulire le vasche del vino, nelle cantine sociali, e un'altra volta a fare il garzone artigiano, e Tino, universitari — scaricatore di sacchi di farina in un mulino e lo scaricatore alle pompe per le lettere dell'ufficio (al vagone) e il distributore di elenchi telefonici, e la ragazza di 18 anni che ha fatto un'enciclopedia tutta in inglese. Via via si declina dal lavoro in regola, sia pure a termine, verso quello precario e più nero (sempre « più precario » e « più nero » per le ragazze).

Intreccio di bisogni

Si intrecciano e coesistono in questa situazione strati diversi di bisogni, materiali e morali. A parte coloro che accettano qualsiasi lavoro per necessità, c'è chi spiega « si tira il collo per tre mesi, e poi si torna a casa a fare il lavoro economico »; e chi sgobba per comprare una moto e chi per farsi una bella vacanza. Ma c'è chi, per il proseguimento agli studi, ma in questa accettazione collettiva del lavoro « a termine », non si accontenta di un lavoro casale strutture democratiche e civili, si possono trovare motivazioni più sottili, tutte ancora da studiare.

Mirko M. diennovene con il diploma di geometra, iscritto a ingegneria, da quattro anni è « lavoratore estivo » nella stessa officina meccanica, ora è passato da apprendista a operaio, con paghe e contributi in perfetta regola. « Continuo a studiare l'anno prossimo. Un lavoro remunerato bene, « non stupido » come alla catena, non mancano comunque, ma non è un lavoro di studio professionale, un lavoro « dove si impara ». Una squadra di tre o quattro a costituire per un anno un deposito di un diverso da applicare (« se lo mi diverto tra me e me a rifarlo, quando non lo contesto »), la soddisfazione di trasferire un'opera quasi completa nelle mani del saldatore. Gli piace, ma gli piace anche studiare, e gli piace aumentare le sue conoscenze teoriche, oltre che pratiche, diventare un ingegnere « che non ignora la realtà ». Visto che, a differenza di altri, ha la fortuna di una famiglia che lo copre, perché rinunciare alle ambizioni?

Un'altra esperienza dove i confini tra lavoro manuale e impegno intellettuale sfumano, sempre esclusivamente a luglio, agosto, settembre: il trattore e l'elettronica, in vacanza a casa di Gianni, lo studente incerto tra il trattore e l'elettronica, va appunto per lavorare. Ti sacrifici? « No, la terra — e poi ancora le macchine — mi appassionano ». Perché non? « Sono tutti fatti di legno, e niente affatto scontati ». « Ho diciott'anni — dice — e da diciott'anni sento mio padre raccomandarmi di non fidarsi di tutto, ma non i contadini ». Racconta la vita dei genitori « boari », cioè specializzati nell'allevamento di bovini, mentre festa la domenica, pensione irrisoria, il contadino considerato meno, molto meno dell'operaio, e che non è questione di soldi, perché adesso la campagna rende.

Suo padre lavora in una officina che è un pezzo di storia, è nata prima del '21, i fascisti non sono riusciti ad annientarla.

Gianni, vive entrare a farne parte, ma è stato respinto in quanto giovane (il nuovo diritto di famiglia per il diritto di famiglia, che gli portava un figlio, e un figlio di tutto, ma non i contadini). Racconta la vita dei genitori « boari », cioè specializzati nell'allevamento di bovini, mentre festa la domenica, pensione irrisoria, il contadino considerato meno, molto meno dell'operaio, e che non è questione di soldi, perché adesso la campagna rende.

Ceramica e elettronica

Egli parla di scuola nuova e di programmazione. Spiega che gli studenti vengono addestrati su macchine a manovella, quando per esempio nella ceramica regna l'elettronica, non più il lavoro manuale; assumere i diplomati e riqualificarli come operai specializzati e tecnici di fabbrica, non è un lavoro certo tempo e un certo denaro; quindi gli industriali che « sono pur sempre imprenditori non massimalisti » a parità di retribuzione assumono chi ha già un'esperienza si sceglie il misto degli annunci economici, sempre di questo tenore e si contengono i pochi super specializzati.

Fontanesi avanza una proposta: per ora sua, personale (e gli specifica): lo sbocco potrebbe forse avvenire concedendo alle aziende la possibilità di assumere e pagare per un lavoro stabile, ma con la sospensione per circa un anno — il tempo di addestramento — del salario di produzione. Sì, certo, il discorso si allarga al costo del lavoro. Interessante e nuove esperienze pilota. Non a caso si vanno facendo nel campo della cooperazione, cioè con un'ottica politica e sociale che non è aziendalistica, eppure coincide con l'interesse a lunga gittata dell'impresa, « con una logica di sviluppo di un'attività lavorativa per giorno ». Luciano Gozzi, presidente della Federcoop (85.000 soci a Reggio) offre una risposta: « Non è un lavoro molteplice, iniziativa, cioè che nel '75 nelle sue cooperative sono stati assunti 82 tra laureati e diplomati e che nel '76 l'incremento è notevole, non saranno meno di cento; si è investito anche il metodo delle borse di studio per sei mesi di formazione. Dove vanno questi ragazzi? Dalle stesse società, perché i ragazzi, se non si formano cooperative di lavoro (se ne è formata perfino una di 2, cioè i soci) e insieme si ristrutturano, diventano imprese forti, da fatturati tipo 40 miliardi. Allora sorgono problemi di ricerca, e nasce un'esigenza promossa di 200 anni, e beninteso, il processo di rinnovamento è finalizzato ad uno sbocco sociale del prodotto ».

Parlare di piano agroalimentare — spiega Gozzi —

sottintende programmi di sviluppo, quindi una professionalità, nuove energie culturali. Come parlare di politica della casa significa introdurre nuove tecnologie (il prefabbricato) nell'edilizia, in un certo senso trasformando anche il cantiere in fabbrica. Potremmo occupare nelle cooperative di produzione e lavoro alcune centinaia di lavoratori (muratori, carpentieri, ferriai, giuisti); se facciamo fatica a trovarli (ecco i affacciati la domanda inespansa, per un settore tra i più colpiti dall'arretramento) e anche per una reale carenza

dei canali d'informazione e perché l'industrializzazione non ha ancora raggiunto il livello più avanzato intanto cambia la figura tradizionale del capo cantiere, diventa quella di uno che conosce il disegno e altro, un giovane geometra, appunto. Le « convenienze » reciproche potrebbero dunque estendersi dall'estate alle quattro stagioni, se mutasse qualcosa, non solo — come semplicemente si sente dire — nella mentalità dei giovani.

Musica, critica e pubblico

Il jazz non è un festival

« Nei giorni scorsi si è svolto a Torino l'ennesimo festival jazz, col solito « cartellone » di nomi famosi, doppiamente col « meno luminoso » e « più mancato » al suo management che controlla il circuito del mercato. Gran parte della critica — la scuola dei « appassionati » di vent'anni fa — si allarga il ventaglio delle attività dequalificate (donna, giovani, anche diplomati che nascondono il diploma altrimenti non vengono assunti) in quanto si tiene che un giorno possano rivendicare dei diritti) e si aumentano i ritmi per tutti. Perché non farli invece cadere, gli operai, su tutte le macchine e poi passarsi di livello? Ma questa, così si acquista professionalità, non è un sindacato. Il delegato di fabbrica aggiunge che non basta tutto alla Lombardi: giacciono molte e molte richieste di lavoro, metafora: che c'è una selezione dura, e che alcuni super specializzati si sono addirittura andati.

Tutti sono d'accordo nello affermare (come Gianni, studente contadino) che il problema è di organizzazione del lavoro, da mutare a fondo, invece di adattarsi e di cedere alla « linea europea » che ha usato e usurato gli emigranti nelle attività disagiate e dequalificate. Con le piccole aziende che a Reggio non un'entità importante — concludono — i margini per questa operazione, di segno sociale e non solo di profitto, interesse aziendalistico, ci sono.

Il segretario dell'API (associazione piccole industrie) Uber Fontanesi, ne dà una conferma. La sua analisi è questa: gli risulta che vi è un mercato di lavoro, ma non è un mercato di lavoro qualificato e specializzato, un fatto di non grande rilievo. L'ufficio del lavoro resta tagliato fuori dalla parte più consistente del gioco di domanda-offerta, che si svolge con gli annunci economici, con il passare delle voci telegiornali non sapere quando e come si sono posti « aperti » i posti con la ricerca individuale dall'una all'altra parte.

Gianni Baldi

IPOTENTI DEL SISTEMA

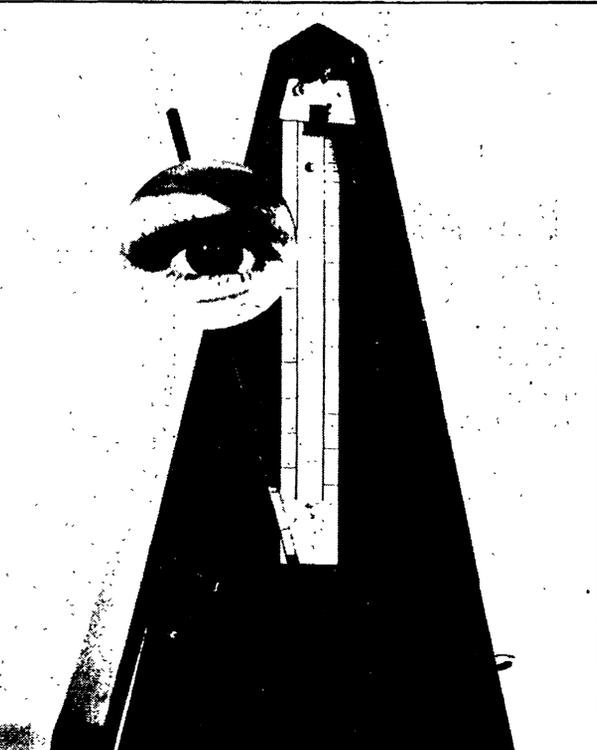
o il sistema dei potenti

Carli, Agnelli, Pirelli, Stamatii, Valerio, Cefis, Cazzaniga, Sindona...

Un giornalista che ha frequentato per anni i padroni del vapore, ce ne svela debolezze e complessi di superiorità. Ce li mostra indaffarati ad accrescere il loro potere su tutti e contro tutti.

Introduzione di Giorgio Gaili
238 pagine. Lire 2.500. Collezione L'immagine del Presente

ARNOLDO MONDADORI EDITORE



Man Ray: «Oggetto indistruttibile» (1958)

E' morto Man Ray, un protagonista dell'avanguardia dada e surrealista

Il gusto beffardo della libertà

PARIGI, 18. — Il pittore e fotografo americano Man Ray è morto oggi a Parigi, all'età di 88 anni.

Aveva 88 anni Man Ray. Era nato a Philadelphia nel 1890. Lo avevamo incontrato a Roma, nel luglio 1975, in occasione della sua grande retrospettiva al Palazzo delle Esposizioni di piazza Venezia. Era un uomo alto, magro, con gli occhi azzurri e un sorriso amaro e un po' sornione. Aveva una forza straordinaria di memoria, di disaccusatone, di immaginazione, quella forza che aveva profuso in mezzo secolo di attività: pitture, oggetti e «oggetti d'affezione», scritti tra cui l'Autobiografia del 1937, e un libro di memorie, «Rayograph» (impressione diretta di oggetti, senza macchina fotografica, poggiati su lastre o pellicole fotografiche). Aveva una forza straordinaria di memoria, di disaccusatone, di immaginazione, quella forza che aveva profuso in mezzo secolo di attività: pitture, oggetti e «oggetti d'affezione», scritti tra cui l'Autobiografia del 1937, e un libro di memorie, «Rayograph» (impressione diretta di oggetti, senza macchina fotografica, poggiati su lastre o pellicole fotografiche).

realismo. Nel 1940, allo scoppio della guerra, torna a New York dove trova un ambiente di libertà e di libertà. Nel 1954 si stabilisce definitivamente a Parigi, ormai figurando come un artista di adozione europea.

Protagonista di dada e surrealismo, Man Ray ha i moti artistici al momento del disfacimento o dell'autodistruzione delle polemiche, che, tenendo a una certa autonomia della sua «materia», l'immagine, a tutte le mosse di dada. Fu il primo «Rayograph» che raccoglie nel libro «Les Champs de Mars», edito da Tristan Tzara nel 1922. Il suo primo film, «Retour à la Raison», è del 1923. Con il film «Emak-Bakia», una fotografia al «Grandes Vetro» cui sta lavorando Duchamp: ne ricava un'immagine favolosa e ambigua, «Allevamento di poltore», che appare come un paesaggio desertico con misteriose forme costruite fotografato dall'alto.

Man Ray che è diverso da Duchamp, sia nel fare artistico sia in quello antiautoritario e dadaista, pure ha la facoltà plastica di rendere esplicite idee che in Duchamp restavano mentali. Man Ray ha una sorta di gineceo occhio

Dario Micacchi